

e dopo, esplosero a Milano, a Torino e su convogli ferroviari.

Gli ambienti della destra estrema, in quel periodo, sembravano muoversi tra le fila dei reduci repubblicani e ambienti genericamente antagonisti o antisistema in cui cercarono di infiltrarsi. La tentazione di imprimere in Italia una svolta militare sull'esempio del regime dei colonnelli in Grecia era molto forte.

Per ricostruire gli sfondi e l'*humus* in cui maturarono tali scelte estreme, Franzinelli ci offre uno spaccato straordinario del neofascismo milanese, veneto e bresciano. Dell'umanità che si ritagliò il proprio territorio in piazza San Babila, si offre qui addirittura un campionario scientifico: il sanbabilino militarista (come Gianni Nardi), il sanbabilino militante d'assalto, il sanbabilino sottoproletario, il sanbabilino bombarolo (la cui descrizione è sostenuta da una scheda criminologica del 1974 dal vago sapore lombrosiano).

Il fascismo bresciano fu invece blandito dal mondo industriale che, per la propria storia, aveva in testa un modello paternalistico di imprenditore: forte e autoritario. Ma tra i neofascisti bresciani, tra i più violenti d'Italia, spiccava anche la figura inquietante del cattivo maestro repubblicano, Ezio Tartaglia. Esempiare, inoltre, per capire la politica di infiltrazione è l'Operazione Basilico, in cui troviamo la figura del capitano dei carabinieri Francesco Delfino, inviato dalla Sardegna in Valtellina nel 1972 per indagare su alcuni attentati.

Inseguendo la sua *sottile linea nera*, Mimmo Franzinelli si sposta tra Roma, Milano e Brescia, ricostruendo le storie personali dei protagonisti, l'ambiente di coltura, i risvolti esistenziali delle loro scelte, la galassia delle sigle e delle organizzazioni (utilissimi, a questo proposito, gli apparati bio-

grafici, bibliografici e cronologici che chiudono il volume), le strategie adottate. Nel Lombardo-Veneto, per esempio, fu sperimentato il sistema delle "gerarchie parallele": dirigenti e militanti si muovevano in cerchi concentrici, operando secondo livelli di affidabilità decrescenti (p. 206).

Nel vorticoso alternarsi di luoghi, storie, sigle e nomi, la narrazione giunge sino a Pian di Rascino, tra Rieti e L'Aquila, nel 1974. Qui il latitante neofascista Giancarlo Esposti, "guerriero nazional-rivoluzionario", come recita il capitolo a lui dedicato, troverà la morte due giorni dopo la strage di Brescia in uno scontro a fuoco con i carabinieri. Colpiscono, nella ricostruzione di questa vicenda, due elementi.

Innanzitutto, cessata la sparatoria, il maresciallo dei carabinieri Filippi si rivolse ai due prigionieri (Danieletti e D'Intino) chiedendo: "Siete delle Brigate rosse?" e D'Intino si affrettò a rispondere, per paura di essere ucciso, "No! No! Siamo fascisti!!". Sembrerebbe, quasi, che il neofascista con vocazioni golpiste e dinamitarde guardasse all'Arma come a un corpo vicino alle sue posizioni se non addirittura amico.

Il secondo elemento che indurrebbe a una riflessione più ampia (e che nel libro trova ampia soddisfazione) è che a destra come a sinistra non si diede credito alla versione ufficiale di quanto accaduto tra quei boschi: le teorie del complotto, che sembravano ormai condizionare la lettura degli avvenimenti, segnalavano il livello di discredito in cui erano precipitate le istituzioni.

Enzo R. Laforgia

ROBERTO PARISINI (a cura di), *Politiche urbane e ricostruzione in Emilia Romagna*, Bologna, Bono-

nia University Press, 2006, pp. 186, euro 20.

Analizzare le vicende urbanistiche italiane nel periodo della ricostruzione significa confrontarsi con una pluralità di soggetti politici, economici, sociali e con una molteplicità di questioni e approcci; significa muoversi tra il quadro generale — la trasformazione del rapporto tra città e campagna, l'emergere della centralità urbana, gli strumenti legislativi e urbanistici atti a indirizzare e programmare lo sviluppo — e le situazioni locali nella loro specificità, rintracciando gli elementi di continuità e rottura col passato e individuando i percorsi di ricerca ancora inesplorati.

Il convegno "Politiche urbane e ricostruzione in Emilia-Romagna", svoltosi a Bologna il 26 e 27 novembre 2003 e organizzato dal Laboratorio sulla storia dei centri storici urbani, muove da queste premesse metodologiche. Il volume che ne raccoglie gli atti si articola in tre sezioni principali. La prima, di carattere introduttivo, ha posto l'accento sulla nuova relazione tra città e territorio circostante e sugli assetti della ricostruzione in Emilia-Romagna. Gli anni post-bellici segnano il passaggio dalla condizione di città-regione, in cui lo sviluppo cittadino era strettamente connesso alle funzioni produttive dell'ambito rurale, a quella di regione-città, con la concentrazione della popolazione all'interno della fascia urbana lungo la via Emilia e il declino funzionale delle unità comunali risalenti all'epoca romana distribuite su tutto il territorio.

La seconda sezione del convegno si è concentrata sugli attori della ricostruzione ed è in questo ambito che emerge con forza la continuità tra il presente e il passato. La contraddittoria modernizza-

zione promossa dal fascismo in Emilia-Romagna influenza gli sviluppi degli anni post-bellici: alla continuità di personale politico e tecnico corrisponde quella culturale e progettuale.

Sul piano generale la visione di sviluppo dello Stato dirigista e corporativo fascista trova la sua eredità presente nella carenza di programmazione e coordinamento tra i vari interventi di ricostruzione e nel crescere disorganico delle città. L'espansione delle aree urbane avviene infatti in assenza di un rilevante intervento pubblico che ne pianifichi la crescita e regoli a favore della collettività i meccanismi speculativi della rendita fondiaria: l'attività edilizia è regolata dalla legge urbanistica del 1942 (il cui principale strumento è il piano regolatore generale comunale), mentre i piani di ricostruzione approntati dai comuni hanno l'obiettivo di sistemare in tempi brevi le zone urbane più danneggiate, ma possono solo proporre soluzioni parziali che finiscono col favorire l'intervento privato.

I limiti della programmazione sono ben esemplificati dal sovradimensionamento di alcune aree destinate allo sviluppo: il piano regolatore di Modena elaborato negli anni cinquanta prevede una crescita demografica imponente che non si è mai realizzata.

In mancanza di un disegno organico di politica industriale, gli aiuti del piano Marshall si muovono soprattutto verso le grandi imprese del triangolo industriale ed escludono la rete di piccole e medie imprese, per le quali sono previste solo agevolazioni per l'acquisto di macchinari.

Il modello emiliano riesce comunque a imporsi grazie all'intervento pubblico locale. La nascita della democrazia segna infatti l'emergere del protagonismo municipale, grazie all'ampliamento

delle funzioni e dei compiti spettanti alle amministrazioni comunali. Quelle emiliane e romagnole riescono a ottenere il consenso e la partecipazione del tessuto sociale alla crescita economico-produttiva, senza il manifestarsi di una forte conflittualità sociale; la diffusa rete di realtà associative concorre a rafforzare lo spirito comunitario e solidaristico su cui si fonda l'identità della regione.

La terza sezione ha preso in esame due specifiche aree: l'asse centrale della via Emilia, da Reggio Emilia a Bologna, e l'area del delta del Po, con le città di Ferrara e Ravenna.

Si tratta di aree omogenee dal punto di vista economico-sociale, che hanno sviluppato una differente relazione tra città e territorio: lungo la via Emilia, asse strategico nell'ambito nazionale, vi è la prevalenza di un'imprenditoria diffusa ben radicata nel tessuto sociale, mentre nell'area del delta del Po gli attori economici sono deboli, prevale un'industria di Stato scarsamente integrata col territorio e le relazioni tra città e campagna sono improntate alla difesa dei tradizionali interessi agrari (come nel caso di Ferrara, dove negli anni cinquanta l'industria si concentra perlopiù in città e gli investimenti locali continuano a essere rivolti verso le campagne).

La definizione di aree di coerenza territoriale e il recupero della storia locale sono gli strumenti necessari per leggere e interpretare gli avvenimenti del piano nazionale; assumendo questa prospettiva è possibile individuare ulteriori ambiti di ricerca e chiavi di lettura alternative alla dicotomia del rapporto centro-periferia.

Virginia Vitelli

GABRIELLA SOLARO (a cura di), *Il Mondo di Piero. Un ritratto a più*

*voci di Piero Malvezzi*, presentazione di Arturo Colombo, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 160, euro 16.

Il volume raccoglie e integra, con riferimenti biografici e bibliografici, i testi degli interventi del convegno "Il mondo di Piero. Un ritratto a più voci di Piero Malvezzi", svoltosi a Milano il 10 ottobre 2007 e promosso dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dalla Fondazione Bauer. Lo scopo, tanto della giornata di studi quanto della pubblicazione, è quello di ricostruire la poliedrica figura di Piero Malvezzi attraverso la voce e le parole di chi lo ha conosciuto nella vita pubblica, in quella privata o ne ha studiato l'intensa attività civile, politica e letteraria. Il ritratto che ne emerge è molto accurato, tenuto conto delle difficoltà di descrivere una personalità tanto complessa, varia e sfaccettata.

Si parte così dal ricordo di Arturo Colombo, che di Malvezzi mette in risalto lo spirito inquieto e la capacità "volpina" di interessarsi e approfondire, con tenacia e passione, gli argomenti più disparati; per finire con quello affettuoso, ma mai retorico o sentimentale, del figlio Marco che racconta i molti "Piero" a lui noti.

Tra queste due, prendono posto le altre "voci": quella di Piero Craveri, cugino di Malvezzi, che illustra brevemente l'ambiente familiare di Piero, ponendo l'accento sull'influenza esercitata su di lui dal nonno materno Piero Giacosa, di cui ereditò l'eclettismo e la poliedricità, e quella di Alberto Giasanti, che rievoca l'impegno di Malvezzi come docente nella Casa circondariale di San Vittore (da cui scaturisce, nel 1974, la pubblicazione di *Scuola in carcere. Un'analisi conoscitiva* a S. Vit-